



alla mensa della Parola
Domenica I di Quaresima – B – 2018

La Quaresima, nella quale siamo entrati mercoledì scorso ricevendo le Ceneri, austero segno che ci ricorda la nostra caducità, è per eccellenza un *tempo forte* per la liturgia, cioè un tempo in cui la Chiesa ci spinge *con forza* a *demondanizzarci* per recuperare la nostra identità cristiana. La nostra identità è nata dalla Pasqua di Cristo; ci è già stata comunicata nel battesimo, ma ha bisogno di essere continuamente ricuperata in sé e nelle sue esigenze operative. È un impegno di sempre, il perenne impegno della conversione, che nella Quaresima trova il suo “segno sacramentale” e il tempo di maggiore intensità.

Per questo si apre per noi il cammino dei quaranta giorni. Un numero che ha un valore simbolico: indica *pienezza*, cioè conversione piena, a tutto campo, e *maturità*: è il tempo in cui vogliamo raggiungere la misura alta della vita cristiana, la pienezza dell’essere, uscendo dall’amor proprio e trasferendoci in Cristo Dio-Uomo. È un cammino pasquale, che implica *l’exitus a se* (l’Esodo) e il *transitus*, il passaggio (la Pasqua) alla vita nuova.

Il cammino dei quaranta giorni vuole essere anche una immagine o più ancora una imitazione dei quaranta giorni,

che Gesù dedicò alla preparazione del suo ministero.

Di questo ci parla oggi il brano evangelico di san Marco, con un racconto molto più breve di quello più familiare che troviamo in Matteo e Luca. Marco ha solo un accenno generico al fatto che Gesù si ferma in una regione desertica, probabilmente nei dintorni della foce del Giordano dov'era stato battezzato da Giovanni. San Marco comunque precisa che, appena Gesù venne battezzato da Giovanni, *subito lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana.*

Subito.

Si deve dunque sottolineare che tra i due avvenimenti c'è una immediata successione nel tempo (*subito dopo*) che rinvia a una loro connessione intrinseca: battesimo e tentazione sono strettamente legati. Per Marco non si comprende il battesimo senza la tentazione né la tentazione senza il battesimo. Sono due episodi da leggere insieme. Lo Spirito dato al battesimo non separa Gesù dalla storia e dalle sue ambiguità: al contrario, colloca Gesù all'interno della lotta che in essa si svolge. Come risposta al battesimo, Gesù inizia il ritorno al deserto, cioè un'esistenza nella quale si sperimenta il confronto con Satana e, contemporaneamente, l'aiuto di Dio (gli angeli): si vive nella lotta e insieme nella pace. In definitiva è sempre il medesimo mistero di Gesù: Figlio di Dio *eppure* tentato.

Lo Spirito lo cacciò. Così dice esattamente il testo evangelico. L'evangelista usa il verbo greco *ek-bállō* che corrisponde a "spingere qualcuno fuori da un ambiente". Quindi con

forza lo Spirito Santo gettò fuori o tirò fuori Gesù dalla folla che circondava il Battista, per spingerlo nella solitudine del deserto, luogo tipico della prova e della verifica. L'evangelista vuole così sottolineare che Gesù fu docile a tale azione spirituale. È sotto la guida dello Spirito e dunque in funzione del suo ministero che si ritira per un colloquio più intimo ed intenso con il Padre. Momento speciale di preghiera.

Lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni.

Deserto è ripetuto due volte per sottolineare non solo che Gesù giunge nel deserto, ma anche che vi dimora *quaranta* giorni. Questo numero per alcuni significa semplicemente un lungo periodo di tempo; per altri invece è un numero simbolico “con cui l’Antico e il Nuovo Testamento rappresentano i momenti salienti dell’esperienza della fede del Popolo di Dio. È una cifra che esprime il tempo dell’attesa, della purificazione, del ritorno al Signore, della consapevolezza che Dio è fedele alle sue promesse. Indica piuttosto una paziente perseveranza, una lunga prova, un periodo sufficiente per vedere le opere di Dio, un tempo entro cui occorre decidersi ad assumere le proprie responsabilità senza ulteriori rimandi. È il tempo delle decisioni mature” (BENEDETTO XVI, *Mercoledì delle Ceneri*. Udienza generale: 22 febbraio 2012 [[qui](#)]).

La Bibbia parla dei quaranta giorni del diluvio (*Gn* 7,12), dei quaranta anni di Israele nel deserto (*Sal* 95,10), dei quaranta giorni di Mosè sul Sinai (*Es* 34,28; *Dt* 9,18), dei quaranta anni del dominio dei Filistei su Israele (*Gdc* 13,1), dei quaranta giorni di marcia di Elia nel deserto (*1Re* 19,8).

Nel Nuovo Testamento i Vangeli Sinottici parlano tutti e tre dei quaranta giorni di Gesù nel deserto all'inizio della sua vita pubblica (cfr. *Mt* 4,2; *Mc* 1,12; *Lc* 4,2). E la liturgia sottolinea che Gesù "consacrò l'istituzione del tempo penitenziale con il digiuno di quaranta giorni" (*Prefazio 1ª domenica di Quaresima*). Da ciò deduciamo che *deserto* e *quaresima* sono concatenati, si richiamano reciprocamente; il deserto è un *proprium* della Quaresima ovvero la Quaresima è essenzialmente tempo di deserto.

La Bibbia presenta i quarant'anni della peregrinazione di Israele nel deserto come la stagione del primo amore con Dio e tra Dio e il suo popolo, quando Egli parlava al suo cuore, indicandogli continuamente la strada da percorrere. Quegli anni sono il tempo della speciale elezione di Dio e della adesione a Lui da parte del popolo.

Il deserto è anche il tempo delle tentazioni e dei pericoli più grandi, quando Israele mormora contro il suo Dio e vorrebbe tornare al paganesimo e si costruisce i propri idoli, poiché avverte l'esigenza di venerare un Dio più vicino e tangibile. E' anche il tempo della ribellione contro il Dio grande e invisibile (cfr. *BENEDETTO XVI, Mercoledì delle Ceneri*. Udienza generale: 22 febbraio 2012).

Il deserto presenta dunque una ambivalenza, che ritroviamo anche nel cammino terreno di Gesù, naturalmente senza alcun compromesso col peccato.

Secondo il vangelo di Marco il deserto è luogo della preghiera solitaria (1,35), e Gesù vi si reca per sottrarsi alla folla (1,45) e trovarvi riposo (6,31.32). Gesù ricerca sempre momenti di solitudine per pregare il Padre suo e rimanere in intima ed esclusiva comunione con Lui, e poi ritornare in mezzo alla gente. Il deserto, infatti, è il luogo della

moltiplicazione dei pani (Mc 6,35). Da ciò emerge un ulteriore aspetto, peraltro evidenziato anche dalla pericope odierna che non ci riferisce solo sulle tentazioni di Gesù, ma immediatamente dopo aggiunge che Egli andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio.

Il deserto è tempo e luogo provvisorio; per quanto la peregrinazione nel deserto possa essere lunga (40 anni per il popolo di Israele), il deserto non indica il luogo di una dimora permanente. Per il popolo eletto il deserto ha rappresentato il "tempo intermedio" tra la schiavitù e la terra promessa; dopo l'infedeltà esso deve ritornare nel deserto come luogo di passaggio dove purificarsi per essere reinseriti in una situazione di giustizia. Per Abramo, Mosé, Elia e per Gesù stesso il soggiorno nel deserto si inserisce pienamente nella loro missione: fa parte di un itinerario spirituale come maturazione delle proprie scelte e di incontro con Dio.

In quanto tempo intermedio, il deserto è caratterizzato da una tensione dinamica verso il futuro; è luogo di transito. Il deserto è il tempo e il luogo della itineranza, che ricorda a tutti il senso della provvisorietà e la necessità di camminare verso la terra dei viventi. L'itineranza è precisamente l'opposto della stabilità e della immobilità. L'immobilismo non è solamente fisico, ma si trova anche nelle abitudini di pensiero e di valutazione, nella incapacità di cambiare, nella resistenza alla vera conversione. Al contrario il senso della itineranza orienta concretamente la nostra vita verso il suo compimento ultimo e ci libera dall'idolatria del possesso immediato, dalla tentazione narcisistica dell'apparire e del successo e dall'attaccamento alle posizioni raggiunte.

Tentato da Satana.

Così dice laconicamente san Marco lasciando intendere che la tentazione si protrasse durante i quaranta giorni del deserto. Anche san Luca parla di Gesù “nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo” (4,1-2), aggiungendo però che “quando furono terminati” quei giorni Gesù “ebbe fame” (4,2-3) e il diavolo gli si avvicinò esplicitando la triplice tentazione (4,3-12). A sua volta san Matteo riferisce Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò ...” (4,1-3).

Tutti e tre i Sinottici fanno menzione dello *Spirito*: “Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto” (Mt 4,1); “Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo” Lc 4,1-2); “Lo Spirito lo cacciò nel deserto” (Mc 1,12).

Lo Spirito conduce Gesù nel luogo della tentazione, ma non si dice che egli mise alla prova Gesù e neppure che lo aiutò a superarla. Il tentatore è Satana.

Resta comunque che anche per Gesù il deserto è luogo di tentazione. A riguardo viene usato il verbo *peirazein* (tentare, mettere alla prova), che in senso religioso indica il modo con cui l'uomo mette alla prova Dio e il modo con cui Dio mette alla prova l'uomo per verificarlo. San Marco userà ancora lo stesso verbo (cfr. 8,11; 10,2; 12,15) parlando dei farisei che mettono alla prova Gesù o su qualche tema particolare o nel chiedergli un segno messianico.

Nel racconto di oggi soggetto di *peirazein* (tentare) è Satana il capo dei poteri malvagi. All'azione dello Spirito che

spinse Gesù nel deserto adesso si oppone la *contropinta* del principe del male, che gli propone una via messianica altra, lontana dal progetto di Dio. Satana *controspinge* Gesù a impostare una attività secondo categorie umane cioè a propria gloria e vantaggio. Al messianesimo dell'amore e del dono totale di sé sulla Croce, conforme al disegno del Padre, Satana oppone e propone a Gesù a un messianesimo di potere, di successo e di dominio.

Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

Questa annotazione, secondo alcuni sottolinea la solitudine e i pericoli del deserto, ma la precisazione che gli angeli lo servivano si riferisce al sostegno di Dio ed è un simbolo della restaurata comunione tra l'uomo e Dio.

L'intera frase, quindi, indicherebbe una condizione di piena armonia con il mondo terrestre e quello celeste. Gesù appare come il Nuovo Adamo in piena sintonia con il progetto divino. Tutto questo è in vista della sua missione: è venuto per ricondurre l'umanità a quella condizione ideale. Per questo la liturgia prosegue riportando l'inizio dell'apostolato di Gesù che viene riassunto nello slogan: «Il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo». La salvezza dalla rottura con Dio e il suo progetto è, qui e ora, a portata di mano: si tratta di aprirsi con la fede all'annuncio che Gesù, l'uomo nuovo, offre e poi seguire lui, come faranno subito dopo i primi quattro discepoli. Tutto questo non è una realtà che irrompe verticalmente dall'alto; è una grazia inserita nella storia che adesso raggiunge un momento vertice: «Il tempo è compiuto». È la storia della salvezza che attinge il suo punto focale.

Per richiamare questa dimensione la liturgia affianca la **prima lettura** (*Gen 9,8-15*) che parla di una promessa di alleanza.

Per comprendere questa pagina straordinaria della prima lettura, dobbiamo subito tenere presente che, nonostante le apparenze, non si tratta di un racconto storico, che narra un avvenimento accaduto tanti anni orsono. Si tratta invece della descrizione di una situazione permanente che riguarda il rapporto fra Dio e l'uomo, e che anche oggi ci è dato di vivere.

Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e coi vostri discendenti: sono le parole del Signore. È la prima volta che si parla di "alleanza" per dire il rapporto di Dio con l'uomo: una parola che sarà la chiave di volta di tutta la storia della nostra salvezza.

Che cosa significa? Un rapporto libero fra due persone, il Signore e l'uomo. È più che il rapporto fra Creatore e creatura.

Questo rapporto è posto in essere da Dio medesimo; è Lui che ne ha l'iniziativa: *ecco, io stabilisco la mia alleanza con voi.* È una proposta che viene fatta all'uomo per pura grazia.

In forza di questa divina decisione, Dio si impegna con l'uomo, solennemente: *non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra.* Dio si è impegnato per sempre a non lasciare che il male distrugga l'universo che ha creato. L'uomo è definitivamente liberato dalla paura di ricadere nel nulla ed essere inghiottiti dal caos. Dio si è impegnato a che il suo "sì" non sia mai più sconfitto e messo in scacco dal "no" dell'uomo.

Dio disse: questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi. Gli sposi portano un anello che viene chiamato fede nuziale. È il segno che ricorda a loro e agli altri che sono uniti nel matrimonio. Anche Dio ha voluto un segno, come una specie di anello nuziale, perché si ricordi dell'impegno preso con l'uomo.

Questo segno non è più l'arco posto sulle nubi della prima lettura, ma è Gesù, il Figlio di Dio incarnato che ha realizzato la nostra redenzione.

Perciò l'Apostolo Pietro, nella **seconda lettura**, proclama: *Carissimi, Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurci a Dio, messo a morte nella carne ma reso vivo nello spirito.*

Il segno definitivo della fedeltà di Dio all'uomo è Cristo messo a morte. *Quando venne la pienezza del tempo, Dio stabilì la nuova ed eterna Alleanza con l'uomo nella morte e risurrezione di Gesù, e se ne ricorda ogni volta che celebriamo l'Eucaristia. È come se in ogni Messa Gesù dicesse: Io, morendo per voi istituisco la "nuova ed eterna Alleanza" nel mio corpo offerto e nel mio sangue effuso. A voi miei discepoli dono la capacità di entrare a far parte di questa Alleanza, prendendo in cibo il mio corpo e bevendo il mio sangue.*

Il *kerigma* petrino prosegue proclamando che Cristo *nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, che un tempo avevano rifiutato di credere. Le anime prigioniere* di cui parla san Pietro sono i contemporanei di Noè che perirono nel diluvio per la loro irreligiosità e disobbedienza. La tradizione giudaica era convinta che essi, in punizione,

fossero relegati per sempre nell'inferno e che nel giudizio non risorgessero e non potessero avere parte alcuna al mondo futuro. Proprio per loro Cristo è disceso per portare il messaggio della salvezza. Quindi alle anime prigioniere non venne annunciata una sentenza di pena, ma il messaggio della salvezza. L'efficacia dell'intervento di Gesù negli inferi significa che il potere redentore e regale di Cristo si estende ovunque. Esso penetra anche nelle infime profondità del mondo sotterraneo e le domina. Esso vale per tutti i tempi e per tutti gli uomini.

Questa è la verità di fede che noi ogni domenica professiamo nel *Credo*: Gesù Cristo patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; *discese agli inferi*; il terzo giorno risuscitò da morte; salì al cielo, siede alla destra di Dio, Padre onnipotente. Questo è il mistero che noi celebriamo nel Sabato Santo e che nella letteratura e nell'arte paleocristiana fu abbondantemente sviluppato in modo veramente grandioso. Infatti, fin dall'antichità – all'inizio a Gerusalemme, poi in tutto l'Oriente cristiano e progressivamente anche in Occidente – si cominciò a immaginare (e poi a raffigurare) la discesa agli inferi di Gesù, dipingendolo nell'atto di scardinare e calpestare le porte della morte e nell'atto di prendere per mano Adamo, Eva e i Patriarchi per richiamarli alla vita e introdurli nel Paradiso perduto. L'arte occidentale raffigura la risurrezione di Cristo come una "ascesa", mentre l'iconografia bizantina la raffigura come una "discesa": Gesù risorto non sale ma scende nel buio degli inferi per portare con sé nella luce, Adamo, Eva e tutti giusti che erano in attesa di redenzione.

Poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. L'autore della 1Pt pone questa digressione per ammonire i suoi uditori ad obbedire alla chiamata della grazia nell'imminenza del giudizio.

Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi. L'acqua del diluvio è presentata come la «figura» (*antitypon*) del battesimo cristiano. In verità l'acqua del diluvio è stata soprattutto strumento di morte, mentre quella del battesimo porta la salvezza. Ambedue però hanno in comune l'effetto di purificare dal contagio del peccato. Il battesimo è presentato anzitutto come un mezzo di salvezza che opera «ora»: questo avverbio, più che riferirsi al momento liturgico del battesimo, indica l'attualità presente della salvezza battesimale, contrapposta alla sua figura, l'acqua del diluvio, che ha operato in un remoto passato.

Il battesimo non è un mezzo per togliere la sporcizia del corpo, ma una «invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza», cioè si prega Dio perché crei una buona coscienza. La natura del battesimo si comprende ricordando la celebrazione liturgica. Il sacramento veniva celebrato come un bagno in acqua pura e solennizzato con una preghiera per la remissione dei peccati. Azione e parola, unite insieme, formano il sacramento. La parola è considerata come certamente efficace. La chiesa nutre la fiducia che la sua preghiera sia esaudita da Dio, ma essa deve scaturire da una «buona coscienza». Questa aspettativa si basa sulla salvezza effettiva della risurrezione di Cristo, il quale ricolma la sua chiesa della sua grazia (Rm

8,34). Per questo il nome salvante di Cristo viene invocato sul battezzando. Il battesimo ha una sua efficacia salvifica, ma per il testo della *1Pt* esso è soltanto una invocazione a Dio perché agisca e trae la sua forza solo dalla salvezza operata dal Cristo.

Egli è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.

Questa professione di fede cristologica, che evoca affermazioni delle lettere di san Paolo circa l'esaltazione di Cristo (cfr. Ef 1,20-21; Col 2,15), esprime la sovranità cosmica di Cristo, in forza della quale egli diventa il salvatore universale.

All'inizio della Quaresima la Chiesa ci invita a meditare sull'Alleanza e sul Battesimo. È un aspetto molto importante e da non trascurare, se vogliamo vivere autenticamente questo tempo sacro che si pone come "segno sacramentale della nostra conversione". Fare penitenza significa innanzitutto riscoprire il nostro rapporto con Dio che ci ha scelti dall'eternità. Egli ha stabilito un'alleanza con noi. Continuare a vivere per se stessi, autonomamente, e non nell'Alleanza col Signore: questa è la via che porta alla morte.

La Quaresima è il tempo favorevole per uscire dalla condizione di falsità in cui abitualmente viviamo, perché riteniamo essere noi a decidere ciò che è bene e ciò che è male. È il tempo quindi di riscoprire il Battesimo, nel quale Dio ha stipulato la sua Alleanza con ognuno di noi e ci ha fatto rinascere come suoi figli: *Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!* (1Gv

3,1). La Quaresima è il tempo di riscoprire l'immensità dell'amore di Dio, di riscoprire le nostre origini e la nostra dignità filiale. È il tempo di radicare nella nostra vita la grazia del Battesimo e di ratificare pienamente le promesse battesimali. Prendiamone coscienza e sviluppiamo la nostra vita alla luce del Battesimo che ci ha rigenerati nella Pasqua di Cristo.



Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap
felice.cangelosi@cappucinimessina.it